

Il Messaggero
Venerdì, 23 dicembre 1960

Un turista americano nell'Unione Sovietica
Nelle sale del museo storico di Lenin
Leone Trotzsky non viene ricordato

La storia ad uso e consumo della rivoluzione sovietica – Si fa la fila per visitare le tombe di Lenin e di Stalin – Sulle rive della Moscovia, bagnanti in bikini passeggiano tra gli edifici – Visita a Ostankino e a Arkhangelskoïë – Una serata all'“Arrarat”, ristorante armeno

di Milton Gendel

Nel salutare Leningrado ci congedammo anche dalla signora Yedovina del Museo Hermitage, la quale aveva gentilmente preso a cuore i nostri interessi e ci aveva presentati a diversi funzionari. Con i suoi abiti che rivelarono una scelta accurata, i gioielli di granate ed i suoi modi eleganti, ella era una figura del tutto aristocratica. Ancora una volta ci scortò nella sala d'aspetto “per sedere un po'” sulle sedie neoimpero. Parlò dei suoi viaggi. L'anno prima aveva visitato i musei di Parigi, Milano, Roma e Napoli, vi era un'espressione appassionata sul suo viso quando menzionò Roma. Vi si era trattenuta solo pochi giorni, ma sperava di tornarci. Mentre parlavamo Maria, la guida dell'Intourist, stava seduta in disparte silenziosa. Anch'essa aveva un aspetto distinto, compostamente eretta. Indossava un vestito di velluto azzurro scuro intonato al colore dei suoi occhi che si fissavano indifferentemente nel vuoto come se stesse resistendo alle suggestioni di un mondo più grande di quello al quale era stata educata a pensare. La signora Yedovina ci regalò fotografie e cataloghi, e noi ci congedammo da lei pensando che rappresentasse il meglio della società sovietica, sia che ne fosse un prodotto o che vi avesse trovato il suo posto dopo la rivoluzione.

Al nostro ritorno a Mosca fummo lieti di continuare i nostri giri giornalieri con Sonya, la quale con la sua sete perenne – che richiedeva frequenti fermate ai carretti delle bibite o ai distributori automatici – la sua brama di andare in piscina e i suoi riferimenti alla famiglia era una compagna a cui ci si affezionava di più che non la manierosa Maria, una cocca di mamma beneducata dal Partito. Sonya aveva i suoi solenni momenti dottrinari ma era anche capace d'irrompere in un canto improvviso, ed una volta ci recitò drammaticamente *La volpe e il corvo* di La Fontane nella traduzione di Krylov, sceneggiando il dialogo con liberi gesti pieni di foga.

Le nostre escursioni comprendevano una visita a due case di antico splendore nei dintorni di Mosca, Ostankino e Arkhangelskojë. Ambedue le case sono ben mantenute come musei della vita aristocratica prima della Rivoluzione, e contengono la loro mobilia e le loro collezioni di quadri ed oggetti. La città è cresciuta intorno ad Ostankino, una volta proprietà dei conti Sheremetiev, e i giardini sono usati come parco pubblico, con appariscenti cartelloni all'entrata che fanno pubblicità alle attrazioni nel teatro del parco. Mentre ammiravamo la casa, disegnata da Quarenghi nel 1796 nello stile delle ville romane, ma costruita in legno. Sonya sospirò e disse: “E pensare che tutto questo fu fatto da migliaia di schiavi per essere usato da una sola famiglia”. Rispondemmo che ci stupivamo di sentire una cittadina sovietica istruita esprimere un pensiero tanto non-marxista. La storia ha il suo meccanismo, ed è un sentimentalismo non dialettico sospirare su condizioni passate che avevamo la propria ragion d'essere. Sonya ne fu offesa. “Non dovrete dire che non sono una buona marxista. Non è carino da parte vostra”.

Un successo “speciale”

Tuttavia mentre camminavamo nei giardini di Arkhangelskojè, donati dalla famiglia Youssupov alla monarchia molto tempo prima della Rivoluzione, Sonya fu affascinata dalla storia dell'assassinio di Rasputin da parte dell'attuale Principe Youssupov. "Egli fece questo? È ancora vivo? A Parigi? Ma che fa ora?". Arkhangelskojè, anch'essa ben conservata, costruita da Rastrelli nel XVIII secolo, contiene alcuni buoni quadri fra i quali due grandi Tiepolo. La casa è un museo, ma i giardini costituiscono un magnifico parco ornato da statue che serve agli ospiti di un sanatorio installato con discrezione ai piedi delle terrazze erbose che digradano dal retro dell'edificio principale giù fino alle sponde della Moscova.

Secondo Sonya l'uso pubblico di questi palazzi e giardini ex privati era uno speciale successo raggiunto dal socialismo di Stato. Non insistemmo sullo sviluppo di un tale processo in altri tipi di società, né tampoco sull'esistenza al giorno d'oggi nell'Unione Sovietica di lussuose dacie private.

Una delle nostre più piacevoli escursioni fu quella a Kolomenskojè, che era residenza estiva di Pietro il Grande e Caterina II. Sonya uscendo con noi dall'Hotel UKraïne incontrò un'amica e vi furono i soliti squittii di saluti ed abbracci. Proponemmo allora che l'altra ragazza si unisse a noi, cosa che essa fece di buon grado, e le due amiche formavano una piacevole coppia, tenendosi per mano, bisbigliando e ridacchiando insieme. Il loro modo disinvolto di scherzare si adattava all'atmosfera di Kolomenskojè, che è una località popolare per i bagni nel fiume. Il palazzo imperiale fu distrutto molto tempo fa, ma vi è una bella chiesa ricostruita del XVI secolo, un piccolo museo contenente un modellino e ricordi dei palazzi e nel parco un museo di antiche case di legno portate da varie parti della Russia. I prati scendono in ripido pendio fino alle rive del fiume Moscova. Bagnanti in costume da bagno e bikini passeggiavano tra gli edifici. Un camioncino di gelati faceva grandi affari dietro la chiesa. Nuovi arrivati diretti alla spiaggia provenivano da un passaggio sotto un arco, alcuni con salvagenti – ricavati da vecchie camere d'aria d'automobile – intorno al collo per giocare nell'acqua.

Culto onnipresente

Fummo accompagnati in giro dal direttore del museo, ed ancora una volta fummo colpiti dall'entusiasmo e dalla competenza di questi specialisti. Dopo averci spiegato esaurientemente tutto ciò che c'era da vedere, egli ci donò volumi illustrati su Kolomenskojè. Ci pregò di firmare il suo libro dei visitatori e di scrivere le nostre impressioni. In cambio egli scrisse e firmò i suoi pensieri sulla prima pagina dei volumi che aveva donati.

La bonomia del pomeriggio continuò la sera a pranzo nel ristorante armeno di Mosca che si chiama l'Arrarat. Così come il ristorante georgiano in cui eravamo stati alcuni giorni prima era frequentato da molti georgiani, l'Arrarat era pieno di armeni. Il cibo era tra i migliori che mangiammo in Russia ed un tocco di gaiezza era dato da un quartetto di briosi musicanti. La fascinosa musica orientale indusse alcuni fra gli uomini del pubblico ad esibirsi e ben presto li si vide proiettare un *a solo*, tenendo in alto fra le mani un fazzoletto, dando colpi di piede e lasciando penzolare le braccia come si vede anche nelle figure di danze in uso in Grecia, e nel Vicino Oriente. Gli altri danzatori volta a volta lasciavano spazio libero al solista che si esibiva il quale era seguito attentamente dai presenti. Quando si fermava, sfinito, e tutti lo applaudivano, egli si univa agli applausi, all'uso russo. Poi tornava di corsa al suo tavolo e gli amici si alzavano, gli davano gran manate sulle spalle e lo baciavano sulla bocca.

Si possono comprendere alcuni aspetti del folclore della vita sovietica anche da questi minuziosi dettagli delle impressioni di un turista, ma fra i temi principali il leninismo regna sovrano, particolarmente dall'eclisse di Stalin, non nel senso filosofico e storico, poiché stiamo occupandoci

di una sorta di folklore, ma inteso come adorazione di un eroe mitico. Le memorie e il culto di Lenin sono presenti dovunque – nelle statue in posa oratoria dei parchi, nei piccoli busti in vendita ai grandi magazzini, nei nomi di Leningrado e di migliaia di vie e piazze – ma i centri del culto sono il Museo Lenin nella Piazza del Maneggio ed il mausoleo nella Piazza Rossa, dove il suo stesso corpo è meta di pellegrinaggio. La mattina che passammo al Museo Lenin, scortati da un'anziana donna aggressiva fornita di un'asta per concentrare la nostra attenzione su quanto era in mostra, ricevemmo il trattamento agiografico completo. I libri di scuola di Lenin, i suoi scritti, modellini e piante dei luoghi di convegno clandestini, i suoi travestimenti per sfuggire alla polizia zarista, i suoi vestiti, i suoi ritratti.

“Un fattore negativo”

In una vetrina era appeso, da solo, il pastrano che indossava quando un socialdemocratico gli sparò contro, e il foro del proiettile nella stoffa è sottolineato in rosso. Persino la sua automobile è conservata in uno dei corridoi del vasto museo. È una Rolls Royce. Il pezzo forte del giro era un documentario su Lenin, formato da pezzi di cinegiornali e film ufficiali girati durante la sua vita. Sebbene in parecchi punti si ripetesse dato che i frammenti da cui era composto provenivano da scene di parate, adunate, matrimoni e funerali, vi si sentiva la sua personalità, e noi ne uscimmo serbando dentro di noi l'immagine duratura di quella geniale testa calva dagli occhi piccoli e di quella barba gesticolante.

Facemmo notare alla guida che non vi era menzione alcuna di Trotsky in tutto il museo, e che questi non appariva nelle rivoluzioni storiche di scene in cui è pur noto che ha avuto una parte importante. La guida deve aver udito un simile commento già molte volte. “Lo consideriamo un fattore negativo” disse placidamente. “Ma questo dovrebbe essere un museo storico”. “Sì, ma perché dovremmo mettervi in mostra il nostro nemico”. “Avete caricature di Miliukov ed una grande copia del dipinto di Kerensky che fugge dal Palazzo d'Inverno travestito da infermiera della Croce Rossa”: “Sì, vi spiegherò. La settimana scorsa venne qui un uomo, un uomo semplice, un lavoratore con un berretto in testa. Chiese di parlare ad un funzionario del museo. Si tolse il berretto e con le lacrime agli occhi disse: ‘Sono venuto a ringraziarvi per avermi mostrato ciò che fece Lenin per noi’. Ora possiamo noi ingannare i sentimenti di un uomo come quello mostrandogli i traditori della nostra Rivoluzione?”.

Un fischio furioso

Ovviamente non era il caso d'intavolare una disputa circa la obbiettività storica, ed in tale spirito lasciammo il museo e ci accodammo alla lunga fila che si snodava verso la tomba di Lenin. Parecchi turisti condotti da una ragazza dell'Intourist raggiunsero alla svelta il principio della fila, ma un poliziotto li inseguì e redarguì aspramente la guida. Sonya indignata uscì dalla fila per unirsi al poliziotto nel redarguire la ragazza, la quale si strinse nelle spalle e condusse il suo gruppo in coda alla fila. Sonya nel tornare presso di noi continuava a brontolare contro l'insubordinazione e l'insolenza, “Quella lì. Sempre troppo furba. Si caccia sempre avanti”. Dicemmo che avevamo sentito dire che ai turisti era permesso di andare avanti nella fila. “Sì, ma noi già siamo entrati nella fila più avanti rispetto a quelli che sono in attesa nella Piazza del Maneggio”. In effetti la fila si muoveva molto rapidamente, e ben presto oltrepassavamo la soglia del mausoleo ai cui lati erano elegantissime sentinelle che guardavano dritto davanti a sé eccetto quando uno dei visitatori dimenticò di togliersi il cappello. Allora una delle guardie gli fischiò furiosamente. Discendemmo una rampa di scale di lucido granito nero e sentimmo il fresco di un efficiente sistema d'aria condizionata. Era il posto più fresco di Mosca. Le guardie stavano sull'attenti nel locale dov'erano sistemate le tombe, intorno a due catafalchi ricoperti di vetro. Nell'opaca luce rossastra Lenin e Stalin sembravano due vecchi assopiti nelle sedie a sdraio, leggermente sollevati com'erano, coperti

fino al petto. Le mani escono fuori dalla coperta. Lenin ne ha una chiusa ed una aperta, quelle di Stalin sono ambedue aperte. Fu una sorpresa per noi vedere come i baffi di Stalin erano divenuti bianchi, poiché avevamo sempre pensato che li avesse neri. Si aveva solo un momento per studiare le due sacre reliquie, perché la fila si muoveva ad un passo svelto pur se rispettoso. Pensammo ai santi imbalsamati di Kiev ed a tutti i corpi di santi uomini che i russi hanno sempre venerato, ed anche a quanto stupito sarebbe stato Lenin di immaginare se stesso in questa parte e ancora più condividendola con Stalin. Mentre camminavamo lungo il muro del Cremino leggendo i nomi di americani ed altri eroi stranieri della Rivoluzione sulle pietre tombali poste tra i mattoni e nell'erba, Sonya improvvisamente chiese all'inglese che faceva parte del nostro gruppo: "Voi imbalsamate i vostri Presidenti?". "Presidenti? Io sono inglese sa. Noi abbiamo Re e Regine". "Ancora", disse Sonya, attonita. "Sì", "Ebbene, li imbalsamate quelli?".